

parola nuova, ciò non vuol dire che il convegno abbia mancato al suo scopo. La grande franchezza dimostrata dai partecipanti costituirà certo una tappa importante per altri e più costruttivi incontri, per la realizzazione di quel mondo migliore da tutti auspicato.

A proposito di questo congresso vorremmo fare un cenno al fatto che, come rilevava il prof. Pelizzi nella sua relazione, in Italia la sociologia sia quasi completamente trascurata. Senza entrare qui nell'arduo tema di carattere metodologico se esista o no la sociologia (del resto la fortuna che gli studi sociologici vanno incontrando in molti paesi dovrebbe far cadere ogni scetticismo), basti segnalare la lacuna e indicare all'entusiasmo dei giovani un campo di studio pieno di prospettive. Anche per questo Convegno di Stresa è stato un utile incontro in quanto oltre a promuovere l'incontro di specialisti, ha contribuito a suscitare la curiosità e l'adesione degli studiosi italiani ai problemi sociologici.

E. PATERLINI

Milano.

AUTORI VARI, *La convertibilità monetaria*. Collezione di Studi Economici dell'Istituto di Economia Internazionale. Un vol. di pp. 148. Genova, Camera di Commercio, Industria ed Agricoltura, 1955.

Quasi tutti i principali punti controversi intorno alla convertibilità monetaria sono trattati in questo volume, che raccoglie sette contributi di autori noti ed apprezzati per la competenza in materia monetaria e finanziaria. Si tratta di indagini accurate e approfondite delle diverse e talora opposte vedute circa le condizioni per il ristabilimento e per il mantenimento della convertibilità, nelle quali non di rado gli autori espongono e difendono posizioni personali. E' una raccolta di

studi pregevoli, la cui lettura è utile e fruttuosa e ripaga ampiamente l'inevitabile sforzo imposto dalla natura stessa delle esposizioni: studi dovuti ad autori diversi, in lingue diverse, non coordinati fra loro e scaturiti ciascuno da clima scientifico e politico diversi.

Ammessa senza limitazioni e senza riserve da tutti gli autori, l'opportunità del ritorno alla convertibilità viene illustrata esplicitamente da K. Albrecht e da P. Jacobsson in base ai noti argomenti: estensione della divisione internazionale del lavoro, ecc. Il primo dei due autori aggiunge un motivo di indole giuridico-morale: poichè la moneta conferisce al possessore il diritto a prelevare una parte del prodotto sociale, essa deve potersi scambiare con qualunque moneta, sotto pena di venir privata sia pure parzialmente della sua prerogativa essenziale.

Questo discorso ricorda un po' il tipo di discussioni che si facevano nella patria dell'autore quando il noto e versatile scrittore G. Simmel scriveva l'opera: *Philosophie des Geldes*. A voler prendere alla lettera l'affermazione di K. Albrecht, si dovrebbe rifiutare gran parte della moderna politica economica e finanziaria perchè, nella misura in cui, ad esempio, per effetto di essa restano sacrificate talune produzioni, si affievolisce il diritto del possessore di moneta.

Tutti i saggi hanno carattere polemico. Ciò li rende ancor più attraenti anche se le posizioni criticate vengono solo accennate sí che non è consentito sempre al lettore di controllare la consistenza delle critiche. Così, ad esempio, si ha l'impressione che passino per avversari della convertibilità coloro che insistono sulle difficoltà contingenti. Poichè tutti gli autori della raccolta concedono che il cammino è tutt'altro che agevole, in realtà essi non sono in una opposizione di prin-

cipio con gli avversari ma solo in una posizione di diversa — e cioè più ottimistica — valutazione delle difficoltà pratiche. Questo rilievo non è privo di importanza; esso porta a concludere che non vi sono economisti degni di questo nome che ritengono di rifiutare, in sede dottrinale, il regime delle monete convertibili. Tutto è questione di tempo, di grado, di espedienti tecnici e di modalità con cui la convertibilità va introdotta. Anche il grosso problema dei rapporti S.U.A. ed Europa si può ricondurre a questa interpretazione.

Sulle modalità esistono aperti dissensi fra i vari autori. Essi si manifestano soprattutto, benchè non esclusivamente, a proposito del dilemma: cambi fissi o cambi fluttuanti. Ad un estremo della gamma di opinioni vi è P. Jacobsson, che stima essere le monete europee già in grado di affrontare il regime dei cambi fissi. In una posizione analoga, che riflette la stessa fiducia nel ristabilimento di un sistema non lontano dal *gold standard* è C. Goedhart il quale rigetta i cambi flessibili perchè sarebbero di ostacolo ai tradizionali movimenti di oro per equilibrare le bilance dei pagamenti e perchè consentirebbero una certa autonomia di politica monetaria ai vari Paesi. Movendo invece da una posizione antitetica circa il funzionamento del *gold standard*, R. Harrod giunge alla stessa opinione negativa riguardo ai cambi flessibili: egli richiama l'attenzione sulla scarsa elasticità oggi esistente nel commercio internazionale; in queste circostanze, esporre la moneta alla pressione del libero mercato significherebbe esporla ad un progressivo deterioramento; inoltre l'A. fra presente il pericolo di sotto-valutazione della moneta nei Paesi in cui non si è ancora ristabilita la fiducia nella stabilità monetaria.

A favore dei cambi flessibili si dichiara P. Dieterlen: è questa — egli

dice — una tecnica che sostituisce all'adattamento dei prezzi e dei redditi alle parità l'adattamento spontaneo delle parità ai prezzi e ai redditi. Perciò egli la raccomanda almeno a titolo provvisorio, perchè faciliterebbe grandemente il ritorno alla convertibilità. La proposizione non viene ulteriormente illustrata dal D., il quale si sofferma ad individuare i vari tipi di conflitto di opinione oggi esistenti in materia di convertibilità: parità monetaria, equilibrio della bilancia dei pagamenti, riserve di cambio, politica creditizia all'interno.

Strenuo difensore e sagace sostenitore dei cambi flessibili è G. Haberler, che polemizza vivacemente contro i più autorevoli seguaci dei cambi fissi. La formula da lui adottata: compiere il passaggio alla convertibilità marciando al riparo di cambi flessibili, sembrerebbe riferirsi ad una misura transitoria. E tale è il significato della prima delle due ragioni da lui adottate: non sappiamo quale sia esattamente il tasso di equilibrio del cambio nel momento in cui si adotta la convertibilità. Ma allorchè egli enuncia la seconda ragione: la flessibilità aiuta a fronteggiare disturbi futuri, lascia nel dubbio che egli pensi a soluzione permanente perchè disturbi futuri ce ne saranno sempre.

Più importante è, tuttavia, vedere come egli si difenda dalle note obiezioni: deve essere fissato un limite alle oscillazioni? Nel caso affermativo vi è da prevedere la situazione che il cambio scenda al livello inferiore e si abbia, per effetto della speculazione in una sola direzione, la perdita delle riserve esattamente come se si trattasse di sistema dei cambi fissi. L'A. è per la soluzione opposta e, mentre rigetta la critica di chi nella indefinita possibilità di movimento del cambio vede la spirale di deterioramento del cambio, aumento dei prezzi, peggioramento del-

la bilancia dei pagamenti e ulteriore deprezzamento, d'altra parte riconosce che la flessibilità senza limiti può non essere adatta per tutti i Paesi. In alcune economie il limite può essere imposto dalla necessità di mantenere la fiducia nella moneta.

Menzione a parte merita il settimo articolo, quello di E. Küng, che presenta una brillante ed esauriente rassegna delle situazioni che vengono a determinarsi nel momento dell'adozione della convertibilità. La solita distinzione fra valute forti e valute deboli si arricchisce di una bipartizione interna a ciascuna categoria. Oltre alle valute interamente forti, vi sono quelle che ammettono la convertibilità esterna nei rapporti fra loro e con le prime, mentre hanno vantaggio di restare nel sistema di compensazioni multilaterali. Delle valute deboli, oltre quelle legate da *clearing* bilaterali e pertanto insuscettibili di entrare nel sistema di compensazioni multilaterali, vi sono quelle che sono tuttavia in grado di sostenere gli impegni del sistema.

In conclusione, si tratta di una pubblicazione assai utile ed opportuna e bisogna darle lode all'Istituto di Economia Internazionale, che se ne è fatto promotore. Come avverte il prof. Travaglini nella premessa, un successivo fascicolo della collezione conterrà monografie di economisti italiani. L'integrazione è quanto mai propizia; e anche di ciò va riconosciuto il merito all'ente promotore. Resta tuttavia, per il lettore italiano meno provveduto, la lacuna dovuta al fatto che gli autori stranieri trascurano sistematicamente i contributi italiani, sicché l'avvicinamento fra le opinioni degli uni e degli altri occorre farselo da sé. In questa raccolta vi è solo il riferimento alla politica creditizia seguita in Italia nel 1947-48; è dubbio finanche che l'accostamento sia appropriato in quanto allora si trattava di frenare

l'inflazione e si era ben lontani dal prevedere il passaggio alla convertibilità. Comunque sia, manca qualsiasi accenno alle vedute espresse, in sede scientifica, da studiosi italiani. Evidentemente non è ai promotori della raccolta che ciò possa venire imputato. Nè sarebbe saggio per gli italiani porsi per la stessa strada degli stranieri. E' una constatazione di fatto che si presenta spontaneamente allo spirito del lettore.

F. VITO

*Milano, Università Cattolica.*

AUTORI VARI, *Policies to Combat Depression*. A Conference of the Universities - National Bureau Committee for Economic Research. Un vol. di pagg. 417. Princeton University Press, Princeton, 1956.

Il nostro dopoguerra ha offerto esempi piuttosto sconcertanti della lentezza con cui la politica economica viene aggiustata ai mutamenti della congiuntura (cfr. *Business Cycles in Postwar World* edito a cura di Lundberg): contemporaneamente siamo divenuti sempre più consapevoli della importanza strategica del « tempo » degli interventi e del pericolo che i « ritardi » trasformino la politica anticiclica in un ulteriore fattore di instabilità. La interpretazione delle « informazioni », identificando quelle significative come sintomo del movimento generale dell'attività economica, la formulazione di un programma di interventi e la sua esecuzione richiedono sempre un periodo di tempo non indifferente, che varia a seconda dei sistemi economici, dell'attrezzatura statistica disponibile e delle procedure amministrative e parlamentari necessarie per autorizzare spese pubbliche addizionali. L'esame del caso della limitata recessione americana del 1949, presentato alla Conferenza da G. Kaplan, non conduce a conclu-